Anno 87 - N. 277 - L. 40 (Arretrato L. 80)

Milano, Giovedì 6 dicembre 1962 - L. 40

CORRIERE DELLA SERA

PREZZI ALL'ESTERO — SPEDIZIONE AEREA

Argentina	Pesos	Congo	Fr.	10	Germania	D.M.	0.80	Sud Africa	R.	0.12
Australia	sh.	Danimarca	Kr.	0.60	Grecia	Dr.	4.50	Sud Rodesia	Sh.	1.5
Austria	sc.	Egitto	Pias.	8.50	Inghilterra	d.	9	Svezia	Kr.	0.75
Belgio	Fr.	Etiopia	cents.	40	Libia	Pt.	0.12	Svizzera	Fr.	0.70
Brasile	Cruz.	Finlandia	cents.	35	Malta	d.	9	Tunisia	Mill.	60
Canada	cents.	Francia	Fr.	0.60	Marocco	Fr.	0.60	Turchia	L.	1.50
Cile	Esc.	Germania	D.M.	0.80	Norvegia	Kr.	0.60	Ungheria	Fr.	10
Cipro	m.	Grecia	Dr.	4.50	Olanda	cents.	40	Uruguay	Pesos	1.5
Congo	Fr.	Inghilterra	d.	9	Perù	Soles	6	U.R.S.S.	cents.	30
Danimarca	Kr.	Irlanda	Sh.	1.5	Portogallo	Esc.	4	Venezuela	Bs.	3
Egitto	Pias.	Israele	I.	0.75	Somalia	Sh.	1.5			
Etiopia	cents.	Jugoslavia	din.	50	Spagna	Pts.	5			

Redazione, Amministrazione, Pubblicità e Tipografia - Milano - Via Solferino, 28 - Tel. Urbano 6291 - Interurbane 655.801
Economici - Necrologie - Echi - Abbonamenti via S. Margherita, 16 - Tel. 803.815 - c/c post. 3/533

TARIFFE DELLE INSERZIONI

Commerciali L. 550; commerciali in data oppure posizione prestabilita L. 700; avvisi finanziari, legali, sentenze L. 700 (per mm. larghezza di colonna). Echi di cronaca, Spettacoli, Viaggi, Matrimoni, Nascite, Lauree (min. 3 righe) L. 1600 la riga. Echi finanziari (min. 3 righe) L. 1750 la riga. Necrologie L. 450 per parola. Adesioni al lutto L. 550 per parola.
Tassa bollo e I.G.E. 7,50% in più. Pagam. anticip. Il «Corriere» si riserva la facoltà di esaminare i testi.

PREZZI D'ABBONAMENTO	Anno	Semestre	Trimestre
Corriere della Sera	L. 10.000	L. 5.200	L. 2.750
Corriere con edizione lunedì	» 11.650	» 6.000	» 3.170
Corriere d'informazione	» 10.000	» 5.200	» 2.750
Domenica del Corriere	» 3.000	» 1.500	
Corriere dei Piccoli	» 3.000	» 1.500	
Amica	» 4.100	» 2.000	

ESTERO (*)	Anno	Semestre	Trimestre
Europa, Mediterraneo	L. 18.000	L. 9.200	L. 4.750
America del Nord	» 20.500	» 10.500	» 5.450
Altri paesi	» 18.800	» 9.200	» 4.750
	» 5.080	» 2.580	
	» 4.560	» 2.280	
	» 8.250	» 4.050	

(*) Stati aderenti alla Convenzione postale universale 1947. - Spedizione in abbonamento postale Gr. 1.

TRIBUTI E PREZZI

L'aumento, già deciso, del prezzo delle sigarette, e quello, ancora indeciso, delle tariffe ferroviarie, offrono l'occasione per considerare due aspetti riguardanti il funzionamento delle imprese appartenenti ad enti pubblici, e precisamente quello aziendale e quello tributario. Consideriamo, prima di tutto, l'aspetto aziendale. Da questo punto di vista, le imprese pubbliche non differiscono gran che da quelle private. Anch'esse sostengono costi ed ottengono ricavi, sia in conto esercizio che in conto capitale. La differenza, se nei costi s'includono, come si debbono includere, gli ammortamenti e gl'interessi sul capitale investito, rappresenta il profitto dell'imprenditore pubblico.

E' questo, naturalmente, uno schema estremamente semplificato, e che, soprattutto, raramente corrisponde alla realtà. Non sempre, infatti, i costi delle imprese pubbliche risultano inferiori ai ricavi, anche se si trascurano, come talvolta accade, gli ammortamenti che misurano il logorio tecnico ed economico degl'impianti, ed ancor più gl'interessi sul capitale investito negl'impianti stessi. Se dunque i ricavi sono inferiori ai costi, i profitti sono negativi, e l'ente pubblico, anzichè veder affluire nelle sue casse determinate somme, da destinare al soddisfacimento di bisogni collettivi ed indivisibili, deve via via sborsarne per turare le falle dei bilanci delle imprese pubbliche. Ma siccome queste somme sono ricavate dai tributi, ne deriva che una parte d'esse, in teoria destinate solo al soddisfacimento dei suddetti bisogni, serve in pratica per fornire sotto costo determinati servigi solo a particolari categorie di cittadini.

Con questo non voglio dire che le imprese pubbliche, proprio perchè si tratta di imprese pubbliche, non assolvano, con la loro attività, compiti d'interesse generale, mentre contemporaneamente vendono beni e servigi ai singoli consumatori. Ciò vale soprattutto per le ferrovie, le quali, per il fatto stesso di metter a disposizione di tutti un mezzo di trasporto, soddisfano anche le esigenze dei consumatori potenziali, e non solo di quelli effettivi. Svolgono, quindi, un compito d'interesse generale. Ma il grosso problema è proprio quello di valutare, in termini di lire, quest'interesse generale. Problema così grosso che si preferisce non risolvere, per cui, accertati i costi ed i ricavi, due grandezze soggette a svariate pressioni politiche, in funzione d'interessi particolari, e constatato che i costi superano di parecchio i ricavi, ci si limita a dire che la differenza negativa, spesso dell'ordine di parecchie decine di miliardi di lire, corrisponde ai compiti d'interesse generale, nel caso specifico assolti dalle ferrovie. Si rovescia così il ragionamento e s'evita di risolvere il problema.

Analoghe considerazioni si possono fare per l'impresa pubblica, di carattere monopolistico, che produce le sigarette, sebbene, in questo caso, l'aspetto tributario mascheri talvolta quello aziendale. Sta comunque il fatto che anche quest'impresa sostiene costi ed ottiene ricavi di natura industriale, ricavi che son poi maggiorati da un'imposta, assai pesante, sul fumo. Ma se anche ci si limita all'aspetto aziendale, non v'è dubbio che pure quest'impresa deve fornire un profitto, a parte l'imposta che già affluisce alle casse dello Stato.

Com'è noto, il prezzo delle sigarette è stato aumentato di una lira per pezzo, senza tener in alcun conto il prezzo delle varie qualità delle sigarette. L'aumento, quindi, in termini percentuali, incide di più sulla spesa in sigarette di minor costo, come le «Nazionali», presumibilmente consumate da coloro che godono di redditi piuttosto bassi. Pertanto, come s'è giustamente osservato, l'aumento gioca come un tributo regressivo e non progressivo, nel senso che colpisce maggiormente i poveri che non i ricchi. Tutto questo sembra contraddire il principio fondamentale su cui è, o dovrebbe essere, basato il nostro sistema tributario.

Il fatto, tuttavia, si spiega agevolmente, anche se non si giustifica completamente, tenendo presente che la distribuzione delle sigarette, a seconda del loro prezzo, e quindi, presumibilmente, a seconda del reddito di chi le fuma, è tale per cui il consumo delle sigarette di minor prezzo prepondera, rispetto al consumo di quelle di maggior prezzo. Basti dire che nel 1961-62, su un totale di 55,8 milioni di chilogrammi di sigarette, il consumo delle varie qualità di «Nazionali» è stato di 40,7 milioni di chilogrammi. Se poi si tien conto anche delle «Alfa», pari a 7,8 milioni di chilogrammi, la percentuale risulta dell'87 per cento.

Ciò significa che se si fossero aumentate di meno le sigarette di più basso prezzo e di più quelle di maggior prezzo, sarebbero sfumati i risultati tributari, cioè i 60 miliardi di lire, che il ministro delle finanze spera d'ottenere dall'aumento. Forse si sarebbe potuto aumentare di più il prezzo delle sigarette di maggior prezzo, per esempio di due lire al pezzo. Ma in questo caso, si sarebbero spinti i consumatori a diminuire la qualità delle sigarette fumate, il che avrebbe potuto provocare, nell'insieme, una riduzione, anzi che un aumento, dei proventi tributari di monopolio.

Il ministro delle finanze, onorevole Trabucchi, per giustificare, in sede politica, l'aumento indifferenziato del prezzo delle sigarette, ha tra l'altro detto che saranno poste in vendita sigarette di bassissimo prezzo. Così, però, a meno che la qualità di queste sigarette sia tale da farle respingere dai consumatori, potrebbe verificarsi una riduzione del maggior gettito tributario. Il consumo di sigarette è rigido in termini di quantità, ma non di qualità. Quindi, la possibilità d'acquistare sigarette ad un prezzo più basso, se la qualità sarà appena decente, potrebbe stimolare i fumatori a diminuire la qualità stessa, mantenendo immutata la loro spesa in fumo.

Infine, non credo che l'aumento del prezzo delle sigarette sia una misura antinflazionistica, come ha affermato il ministro, in quanto non incide sui prezzi al minuto. Il consumo di sigarette, infatti, è compreso nello schema in base al quale si calcola il costo della vita. Incide, pertanto, sulla scala mobile, e, in definitiva, sul livello dei salari, con tutte le conseguenze ben note. Tutto considerato, quindi, si può concludere che la questione dei costi e dei ricavi delle imprese pubbliche, rispondano o non rispondano, con la loro attività, a fini tributari, dev'essere continuamente tenuta presente, poichè il loro divario si riflette indubbiamente sul livello dei prezzi, e quindi sul potere d'acquisto della moneta.

Libero Lenti

AL CONGRESSO COMUNISTA DI ROMA

LA VIOLENTA REPLICA DI PAJETTA ALL'ATTACCO DEL DELEGATO CINESE

Rottura totale - «Per noi il nome di Kruscev è legato alla parola pace» - Critica a fondo della politica estera della Cina e degli orientamenti ideologici del comunismo cinese - Il P.C.I. vuol mostrarsi compatto

Roma: Togliatti mostra servidenda uno dei signori donatigli da Blas Roca, il delegato cubano

Roma 5 dicembre, notte.

Fin da ieri sera si sapeva che l'onorevole Giancarlo Pajetta avrebbe oggi parlato di «politica estera» al congresso comunista. Pajetta non è un diplomatico sottile, è un oratore irruente, e a lui la segreteria del partito comunista ha affidato il compito di rispondere, colpo per colpo, agli attacchi del delegato cinese.

Pajetta ha avuto quasi l'aria di partire da lontano, dai congressi provinciali del partito comunista, ammettendo che in essi «erano state «opinioni controverse» per la crisi di Cuba e che erano emerse richieste di essere più informati, e di prendere iniziative nei contrasti tra i vari partiti comunisti. Ma poi ha potuto dare sfogo al suo temperamento polemico: «Abbiamo dimostrato — ha detto rivolgendosi alla tribuna dei delegati stranieri — di essere il solo partito che ha piena consapevolezza del carattere prioritario dell'azione per la pace. Ci siamo ispirati al principio di tendere al massimo di unità, nel movimento comunista internazionale, senza tuttavia pretendere di trovare comunque un accordo che si rivelerebbe formale... Quando noi diciamo Cina non abbiamo bisogno di dire Albania e non abbiamo bisogno neppure del lapsus del compagno Lombardi (quando aveva parlato di «600 milioni di albanesi», anzichè di cinesi).

L'assemblea incominciava ad applaudire alle «battute» di Pajetta e si volgeva ai tre cinesi per vederne le reazioni: erano rigidi, impassibili, col volto enigmatico.

Ironia sui «cento fiori»

«Vogliamo la ricerca di una unità reale — proseguiva Pajetta —; queste cose le abbiamo dette ai compagni cinesi quando li abbiamo informati che avremmo qui espresso i nostri dissensi sulla loro politica. Ma vi sono questioni di politica interna su cui non sono ammissibili interferenze; noi non ci siamo permessi di indagare sulle comuni e sul numero dei fiori che vi crescono, nell'immenso territorio cinese».

Era palese l'ironia sulla dottrina cinese dei «cento fiori»: «ma i problemi della pace — ha subito aggiunto l'oratore — interessano tutti i popoli da Cuba all'Italia. Anche la fedeltà ai documenti internazionali della conferenza di Mosca non può essere ripetitiva stanca di formule, non può essere un richiamo liturgico. Abbiamo ascoltato il duro attacco dei compagni cinesi al nostro partito e alla sua politica. Essi ci hanno detto di essere disposti a discutere fraternamente con noi, e noi pure sentiamo questa necessità; tuttavia dobbiamo rispondere loro su alcune questioni già chiare e per noi già risolte. Rispondiamo che è inaccettabile il tentativo di diminuire la nostra solidarietà con la politica di pace dell'Unione Sovietica. Per tutto il nostro popolo il nome di Kruscev è legato alla parola pace e quello dell'U.R.S.S. alla salvezza della indipendenza di Cuba».

Delegati italiani e stranieri applaudivano; i cinesi sono rimasti ancora una volta immobili, impassibili. E Pajetta col braccio puntato direttamente su di loro, e con tono reciso e sferzante, ha detto: «A voi, compagni cinesi, che affermate di non essere d'accordo con «alcuni di noi», rispondiamo che siamo un partito leninista e che da noi non vi sono frazioni. Voi non dovete fraintendere l'applauso a voi rivolto dal congresso: esso si rivolgeva alla vostra rivoluzione e al vostro grande partito; ma tutto il congresso è unanime nell'approvare la politica del comitato centrale, nel respingere il vostro attacco inaccettabile e nel condannare le vostre posizioni ingiuste».

Pajetta intendeva respingere ogni tentativo e interpretazione scissionista della «compagni cinesi» nei riguardi del partito comunista italiano e l'assemblea convalidò con l'applauso le sue azioni; poi l'oratore contestò le accuse cinesi sulle riforme di struttura; a proposito degli albanesi disse: «Non ci preoccupa che essi si siano improvvisati maestri di marxismo-leninismo, ma a che cosa mira questa azione? E perchè i cinesi la approvano?». E sempre rivolto ai cinesi: «Ci avete detto che Tito ha restaurato il capitalismo nel suo Paese. Siamo stati in Jugoslavia, abbiamo visto, criticato, talvolta anche litigato, ma vi assicuriamo che nelle fabbriche jugoslave non abbiamo trovato nessun capitalista. Ci auguriamo che l'incontro in corso fra Tito e Kruscev abbia buon esito».

Ai cinesi Pajetta ha rimproverato di non essere conseguenti quando si oppongono a pubblici dibattiti e poi dissentono pubblicamente e «sui loro giornali di voglione insegnare anche cosa è il centro-sinistra».

«Noi — ha concluso l'oratore — siamo pronti a discutere con i compagni cinesi. Ma dobbiamo difendere le nostre posizioni e siamo conformi alle dichiarazioni degli altri partiti comunisti. Le nostre parole di pace non vengono da gente che non ha coraggio. Noi vogliamo operare per l'unità del movimento comunista internazionale attorno alla politica della coesistenza. E' questo l'elemento unificatore di tutte le forze del progresso».

Funzione di punta

L'assemblea e i delegati stranieri si sono alzati tutti in piedi, applaudendo prolungatamente, quando Pajetta ha finito di parlare: i tre cinesi sono rimasti ostinatamente seduti, sotto gli sguardi di tutti.

Forse Pajetta voleva anche risollevare il prestigio del partito, scosso ieri dagli attacchi cinesi; ma la sua aspra polemica conferma che ormai il partito comunista italiano ha assunto, nei confronti dei cinesi, la stessa funzione di punta e di attacco che hanno gli albanesi nei confronti dei russi. Secondo un giornale filocomunista della sera, le posizioni cinesi verrebbero condannate anche nella mozione conclusiva del congresso.

Oggi anche i delegati olandese, cecoslovacco, inglese, bulgaro e svedese (per quest'ultimo leggeva il testo italiano la onorevole Laura Diaz) hanno portato l'adesione dei loro partiti alle tesi di Kruscev e di Togliatti; e anche il delegato cubano, pur denunciando «i piratti americani», ha ringraziato Kruscev; solo il delegato giapponese, pur dicendosi d'accordo con le dichiarazioni della conferenza di Mosca, ha sottolineato che «il compito più importante è quello di lottare contro l'imperialismo americano».

L'odierna serie di dichiarazioni dei partiti comunisti mira probabilmente a risollevare anche il prestigio russo, un po' accaso per il cedimento a Cuba, a confermare la *leadership* sovietica e insieme a premere sui cinesi perchè accettino la teoria della coesistenza pacifica e mollino gli albanesi; ma è da ritenere che a Roma non si arriverà ad alcuna conclusione, anche perchè sono presenti solo trentatrè delle ottantuno delegazioni che firmarono la dichiarazione di Mosca. Uno dei maggiori motivi di attrito è costituito dalla presenza del delegato jugoslavo (che dovrebbe parlare domani o dopo); si sa che i delegati cinesi hanno chiesto, in un primo tempo, il suo allontanamento, e che, davanti al rifiuto, hanno interpellato telefonicamente Pechino per avere l'autorizzazione a sedere, al congresso comunista italiano, accanto al delegato jugoslavo.

Anche in politica interna si ha l'impressione che ci sia già dietro le quinte, un accordo di massima attorno alla relazione di Togliatti, che tutti dichiarano di approvare. Amendola siede continuamente e si direbbe ostentatamente, al tavolo della presidenza, vicino a Togliatti, il partito comunista italiano vuole, in questo momento, mostrare la sua unità davanti agli altri partiti comunisti e anche all'interno del Paese, specie in vista delle elezioni: tutti sono d'accordo anche nell'attaccare Riccardo Lombardi (assente) diventato il bersaglio della polemica interna del partito comunista, magari con sfumature diverse. Si è pure detto ieri, Terracini aveva parlato a titolo personale, rinfacciando ai socialisti «gli aiuti in uomini e mezzi», dati loro negli anni scorsi, dai comunisti.

Roma: Pajetta durante il suo intervento. (Tel. A. P.)

Qualche impostazione diversa si è avvertita: Fanti, segretario regionale dell'Emilia (zona principale degli amendoliani), approvando la relazione di Togliatti, ha detto che era «più avanzata» rispetto alle tesi e dopo avere criticato l'attuale involuzione della politica di centro-sinistra, ha detto che per superare questa fase, occorre «proporre al partito socialista e alle masse un collegamento per una politica unitaria».

Ingrao, membro della segreteria, ha attribuito l'attuale deterioramento della situazione politica alla mancata traduzione in termini politici, unitari, di massa dei problemi nuovi del Paese (da quelli urbanistici a quelli agrari); a Riccardo Lombardi ha obiettato che anche ai comunisti interessa «la stanza dei bottoni» e che senza la pressione delle masse non è possibile rompere la resistenza morodorotea. In polemica con Terracini ha auspicato una nuova, più articolata unità fra socialisti e comunisti.

Ciò su cui sembrano in sostanza d'accordo, in questo momento, le varie correnti è che alla prospettiva del centro-sinistra bisogna opporre un nuovo schieramento unitario che si formi dal basso, «su nuovi contenuti» (cioè su nuovi programmi), e che serva, comunque, a premere sui vertici e mettere in difficoltà il partito socialista, a fare da *slogan* per la campagna elettorale; poi si vedrà.

A. A.

IL PAPA BENEDICE LA FOLLA

Roma: Il Papa saluta la folla dopo aver impartito la benedizione apostolica. (Telefoto R. R.)

MUTATO LINGUAGGIO A PANKOW

Ulbricht auspica accordi con Bonn e non accenna a Berlino città libera

Ciò sarebbe il risultato della costituzione dell'ambasciatore sovietico Pervukin con Abrassimov, il quale avrebbe nuove istruzioni di Kruscev

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Bonn 5 dicembre, notte.

Il presidente del Consiglio di Stato della Germania orientale, Walter Ulbricht, ha affermato sabato in un discorso pronunciato a Cottbus e pubblicato stamane dalla *Neues Deutschland*, che la «politica di coesistenza pacifica è strettamente legata a compromessi da una parte e dall'altra». «Speriamo — ha aggiunto — che la crisi governativa a Bonn abbia per effetto di portare a negoziati tra i due Stati tedeschi in vista di una normalizzazione dei loro rapporti».

Secondo Ulbricht l'accettazione dei principi della politica di pacifica coesistenza da parte della Repubblica federale dovrebbe rendere possibile la creazione di una confederazione tedesca, ammesso che il nuovo governo di Bonn si decida «per una politica realistica e più duttile». Le basi esisterebbero, perchè il partito comunista ha rinunciato «alla definitiva divisione economica delle due Germanie». Ulbricht — che non ha mai parlato di «libera città di Berlino Ovest» com'era sua abitudine — ha anche dichiarato che la Repubblica di Pankow sarà riconosciuta *de jure*, prima o poi, da tutti i Paesi occidentali. Il riconoscimento *de facto* — ha sostenuto — è qualcosa che appartiene già al passato.

Questo discorso significa che Ulbricht ha modificato le sue idee? E' presto — commentano gli osservatori — per giungere ad una tale conclusione. Certo, il tono è cambiato, ed è singolare che ciò sia avvenuto l'indomani del richiamo a Mosca dell'ambasciatore sovietico Pervukin. Il suo successore, Abrassimov, giunge con nuove istruzioni che tengono conto del *nuovo look* quale si è andato precisando dopo la crisi di Cuba.

Secondo informazioni di fonte polacca, sembra che il governo di Mosca abbia deciso di non insistere più sulla partenza delle guarnigioni alleate da Berlino-Ovest *e sul leitmotiv della «trasformazione di Berlino-Ovest in città libera e smilitarizzata»*. Evidentemente — si è commentato — i russi hanno capito che non conviene a nessuno creare un terzo Stato tedesco.

V. B.

Gli inglesi sperano

in una soluzione di compromesso

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Londra 5 dicembre, notte.

Il nuovo atteggiamento «passibilitata» di Ulbricht è studiato con interesse dal Foreign Office. Sinora, Ulbricht, era stato il più intransigente assertore della necessità di firmare al più presto un trattato di pace separata con la Germania orientale e di far allontanare da Berlino-Ovest le truppe alleate. In un discorso pronunciato sabato e pubblicato ieri a Berlino-Est egli assume un atteggiamento assai diverso, che è il primo segno ufficioso di una diversa politica, ma che a Londra non giunge inaspettato.

Il Foreign Office ha già avuto un rapporto dell'ambasciatore sir Frank Roberts, al quale Kruscev avrebbe detto di accettare la permanenza delle truppe alleate a Berlino-Ovest. Si trattava di dichiarazioni vaghe, fatte in un lungo colloquio, e unite ad altre dichiarazioni, che forse condizionano le prime. L'impressione di una parte degli esperti del Foreign Office è che Kruscev non sia arrivato ancora alle decisioni finali, e che cerchi di sondare le reazioni occidentali: ma egli avrebbe già deciso di arrivare ad una soluzione di compromesso, e le parole di Ulbricht lo confermerebbero.

Altre notizie giunte a Londra da Varsavia confermano che il Cremlino sta pensando ad una soluzione di compromesso. Secondo tali notizie le truppe alleate potrebbero restare a Berlino non in base all'accordo delle quattro potenze di occupazione del 1949, ma in base ad una clausola che verrebbe introdotta nel trattato di pace. In base a tale clausola, il governo comunista della Germania orientale accetterebbe la presenza delle truppe alleate e l'Unione Sovietica, come firmataria del trattato, ne sarebbe garante.

Se questa fosse la soluzione di compromesso, il governo inglese sarebbe quasi certamente favorevole ad accettarla. E' sempre stata opinione del Foreign Office che l'accordo di Berlino possa essere modificato con concessioni dalle due parti, purchè restino fermi i principi che gli Occidentali considerano fondamentali: la presenza delle truppe alleate; l'accesso a Berlino-Ovest delle truppe e dei civili; la libertà dei cittadini tedeschi della parte occidentale della città. E' quasi certo che anche il governo americano sia della stessa opinione. Il problema, posto soprattutto da Adenauer, sarebbe il riconoscimento della Germania orientale. Ulbricht afferma implicitamente che l'obiettivo finale della nuova politica comunista è la coesistenza delle due Germanie, e addirittura la creazione d'una confederazione tedesca.

Secondo le notizie del Foreign Office, il desiderio di Kruscev sarebbe di far firmare il trattato di pace separato agli Occidentali. Questo è inaccettabile. Resta da vedere se la presenza delle truppe alleate a Berlino-Ovest, stabilita da una clausola del trattato di pace, verrà considerata implicitamente dai comunisti un riconoscimento dello Stato della Germania Orientale. L'opinione inglese è che Kruscev, Ulbricht e i comunisti possono pensare in proposito quel che vogliono: quel che conta è che nessun occidentale, ricordiamo, almeno per ora, l'esistenza della Germania comunista.

A. Pl.

CON 214 SI', 58 NO E 59 ASTENUTI

FIDUCIA AL GOVERNO SUL PICCOLO RIMPASTO

Rispondendo al missino Roberti il presidente del Consiglio ha sostenuto che i mutamenti ricostituiscono l'iniziale equilibrio interno della compagine ministeriale - Illustrati i criteri della scelta di Carlo Russo e di Corbellini

Roma 5 dicembre, notte.

Rapido e stringato (avendo parlato soltanto un liberale, un missino, un monarchico indipendente, e il presidente del gruppo democristiano, mentre non hanno interloquito i rappresentanti degli altri gruppi di maggioranza e i comunisti) il dibattito politico sul «piccolo rimpasto» ha portato ad un nuovo voto di fiducia al governo Fanfani. Nessuna novità nello schieramento che ha visto oggi (come all'atto della presentazione del governo alle Camere) favorevoli i democristiani, i socialdemocratici, i repubblicani, contrari i liberali, i demolitaliani, i missini, i comunisti e, infine, astenuti i socialisti: se numericamente il voto risulta scarno, ciò dipende dalle larghe assenze soprattutto dei comunisti, impegnati nel congresso del loro partito all'E.U.R.

Ecco il risultato dell'appello *nominale* svoltosi su un ordine del giorno puro e semplice che suonava «la Camera, udite le comunicazioni del governo le approva e passa all'ordine del giorno» e portava le firme dei presidenti dei tre gruppi componenti la coalizione governativa Zaccagnini, Saragat, Reale. Hanno risposto «sì» 214; hanno risposto «no» 58; si sono astenuti 59 (i socialisti, come abbiamo detto).

Dichiarazioni di Fanfani

Questo ordine del giorno sul quale il presidente del Consiglio Fanfani ha posto la fiducia ha avuto, secondo le prassi, la precedenza su quello di carattere negativo che era stato presentato dal gruppo missino, promotore del dibattito.

FANFANI pronunciando alle 19 dichiarazioni brevissime (14 minuti in tutto) ha sostenuto che i mutamenti ricostituiscono l'iniziale equilibrio interno della compagine governativa ristabilendo la proporzione numerica tra le rappresentanze dei gruppi parlamentari in seno al gabinetto. A questa conclusione Fanfani è giunto dopo aver ricordato che il 29 maggio Piccioni, ministro senza portafogli, assunse il dicastero degli esteri, e venne così a ridursi di una unità la rappresentanza democristiana nel governo. Fin da allora si pose il problema di ristabilire la proporzione fra i gruppi della coalizione governativa. Non si tratta dunque di un ampliamento del gabinetto.

Illustrati i criteri che hanno dettato la scelta di un tecnico come il senatore Corbellini per quell'impulso alla ricerca scientifica attraverso organi idonei, che figurava nel programma del governo e della nomina a ministro di Carlo Russo ha sostituire Corbellini, e ricordate le nomine dei sottosegretari Edoardo Martino agli esteri e Cristoforo Pezzini al bilancio (incarico questo rimasto vuoto per la morte di Penazzato) Fanfani è passato a rispondere ai rilievi critici mossi al governo nel dibattito.

Quanto alla mancata comunicazione personale ai parlamentari dei mutamenti intervenuti, ha richiamato i precedenti del '54 e del '58 che dimostrano come sia consuetudine di comunicare i mutamenti di governo mediante lettera ai presidenti delle Camere, quando avvengono durante le vacanze parlamentari. Del resto, che non ci fosse alcuna volontà di venir meno al riguardo verso il Parlamento è dimostrato dalla prontezza con cui il governo ha accettato la discussione.

Ma l'onorevole Roberti — ha aggiunto Fanfani — ha chiesto quale spinta politica abbia costretto il senatore Corbellini a dislocarsi dal palazzo delle poste in una sede ancora non molto ben definita...

ROBERTI *(scherzosamente)*: Ma è appunto quello che abbiamo sostenuto!

La politica estera

FANFANI *(ridendo)*: No, io mi riferisco ai locali, quelli che ospitano il senatore Corbellini a palazzo Viminale. Il fatto è molto semplice: si trattava di ristabilire la proporzione numerica tra le rappresentanze dei gruppi. Ma Roberti ha chiesto ancora: perchè avete promosso Russo da sottosegretario agli esteri a ministro delle poste? Ed ha aggiunto che ciò sarebbe stato fatto per tentare di modificare o di annullare l'azione che in politica estera l'onorevole Russo andava svolgendo. L'ipotesi non regge e cade immediatamente quando si riflette che l'onorevole Russo fu efficace esecutore della politica estera italiana proprio durante la faccenda di Cuba, recandosi a presiedere momentaneamente per incarico del presidente del Consiglio — la nostra delegazione all'O.N.U. in quei giorni. Comunque, il titolare del ministero degli esteri non cambia, resta il senatore Piccioni e Russo lascia una posizione di subordinata influenza sulla politica estera italiana per assumere la posizione di ministro che ha ben maggiore influenza nel consesso in cui si decide la politica estera italiana. L'onorevole Roberti ha voluto tirare in ballo anche le regioni ma non si vede che cosa c'entri questo tema con un rimpasto che, per gli incarichi in esso compresi, non ha nulla a che vedere con l'ordinamento regionale previsto dalla nostra Costituzione.

Infine Fanfani ha ribattuto i rilievi di Roberti e Bozzi circa il turbamento dell'equilibrio politico nella compagine ministeriale a vantaggio di un gruppo e a danno di altri, ripetendo che si è soltanto ristabilito l'equilibrio iniziale. E il fatto che i mutamenti operati abbiano avuto il consenso dei gruppi della maggioranza dimostra l'inconsistenza delle critiche sollevate. Il governo — ha concluso il presidente del Consiglio — ha pertanto la fiducia che la maggioranza, opponendosi ai rilievi fatti nel dibattito, lo confermerà ancora nella sua azione.

Per i missini ROBERTI ha osservato che le modifiche ministeriali non possono essere motivate da un giudizio di scarsa efficienza dell'ex-ministro delle poste Corbellini, nel momento in cui la televisione rappresenta la barzelletta della situazione amministrativa interna per tutte le sue trasmissioni, da quelle di varietà al telegiornale e alle cronache del congressi di sinistra, e di estrema sinistra. A questo punto l'oratore ha ricordato i meriti acquisiti da Russo nelle cariche precedentemente coperte.

PAJETTA Giancarlo (P.C.I.): Vuoi forse farne la commemorazione?

ROBERTI: Vedo che Pajetta è faceto, in queste ore in cui ha abbandonato l'assise del suo partito. Si vede che le cose gli vanno bene.

PAJETTA Giancarlo (P.C.I.): Adesso finirai a parlare anche dei cinesi.

ROBERTI: Perchè no? Chissà che i cinesi non entrino un po' in questa promozione di Russo, operata per distaccarlo dal ministero degli esteri.

Roberti ha sottolineato come recenti occasioni specie la crisi di Cuba, abbiano potuto far pensare che l'opera dell'attivissimo Russo non sembrasse più idonea a interpretare la nuova politica estera del governo. Per la situazione interna, ricordato il mancato impegno socialista — che doveva essere preso per i futuri organi regionali in un congresso che si è deciso di non tenere — Roberti ha sostenuto in definitiva che la reale premessa del movimento ministeriale va ricercata nella situazione di contrasto all'interno della democrazia cristiana di fronte al ricatto di Nenni, pungolato dai comunisti, e nella conseguente «dosatura farmaceutica» a cui Fanfani ha fatto ricorso per portare avanti la barca del suo governo.

L'intervento di Bozzi

Anche il liberale BOZZI ha rilevato la mancanza di eleganza e di buon gusto nel procedere ad un rimpasto ed ad un'amplificazione governativa in prossimità di una scadenza costituzionale che vedrà la fine naturale di questo governo e della legislatura. Si è ammesso a Corbellini un incarico di coordinamento della ricerca scientifica (di cui il Paese non sentiva il bisogno) che lo costringerà anzitutto a ricercare se esistono o meno i suoi poteri di ministro, mentre non si è attuato quel dicastero del bilancio e della programmazione che fu annunciato nel programma di governo. Ma una *ragione del rimpasto ci deve* essere. Non, credo — ha detto sorridendo Bozzi — che la nomina di Russo a ministro delle poste sia stata suggerita da Mao Tse-tung...

FANFANI *(ridendo)*: Non abbiamo rapporti diplomatici con la Cina.

BOZZI: Questo vale fino a un certo punto perchè esistono altri canali. Sta di fatto che nel consiglio nazionale democristiano era sembrato che la corrente dorotea avesse segnato un punto di vantaggio; ma *subito dopo Fanfani che è più energico e più spregiudicato*, ha presentato al parlamento le leggi regionali superando la «cauta sperimentazione» sostenuta da Moro. In realtà i dorotei approvano il governo di centro-sinistra e si preoccupa-